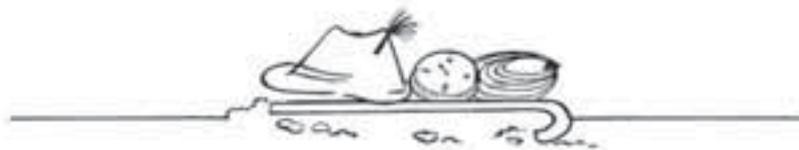


# SATIRALP



E ora?





## Mario Rigoni Stern resta vivo tra noi, anche con il suo patrimonio letterario

*Giovane Montagna* ha aperto questo numero ospitando uno scritto di Mario Rigoni Stern, che trasferisce al lettore un accorato rimpianto per una salita non compiuta, che lo aveva accompagnato nel corso della sua vita. Con questo scritto *Giovane Montagna* ha inteso rendere omaggio all'uomo, allo scrittore, all'amico, che ha gratificato con la sua stima il sodalizio.

Tanto è stato scritto su di lui nella circostanza della sua dipartita. Nel fascicolo di giugno relazionando sul Premio Itas, da lui per lunghe stagioni presieduto, avevamo sottolineato come la sua assenza incombeva come triste presagio, quale si è poi avverato pochi mesi dopo.

*Giovane Montagna* gli riserva una memoria più meditata, ricordandolo nel tempo giusto dell'anniversario. Però ritiene di fare un buon servizio ai suoi lettori riportando le edizioni e le riedizioni più recenti, libro per libro, della sua vasta produzione letteraria, iniziata nel lontano 1953. Ecco quindi i titoli per trovare in essi il mondo interiore di Mario Rigoni Stern.

- 1953: *Il sergente nella neve. Ricordi della ritirata di Russia*, Einaudi 2001, nuova edizione in occasione dell'ottantesimo compleanno dell'autore. Supercoralli collana di classici moderni. pp.160.
- 1962: *Il bosco degli urogalli*, coll.ET Scrittori, 2006, pp.180.
- 1971: *Quota Albania*, coll. ET Scrittori, 2005, pp. 154.
- 1973: *Ritorno sul Don, in Il Sergente nella neve-Ritorno sul Don*, coll. ET Scrittori, 2005, pp.320.
- 1978: *Storia di Tönle*, in *Storia di Tönle-L'anno della Vittoria*, coll. ET Scrittori, 2006, pp. 278.
- 1980: *Uomini, boschi e api*, Einaudi tascabili, 1998, pp. 194.
- 1985: *L'anno della vittoria*, in *Storia di Tönle-L'anno della vittoria*, coll. ET Scrittori, 2006, pp. 278.
- 1995: *Amore di confine*, Einaudi tascabili, 1995, pp. 212.

- 1989: *Il magico 'Kolobok e altri scritti*, 1999, La Stampa, documenti e testimonianze, pp. XII-196, illustrazioni in bianco e nero.
  - 1991: *Arboreto salvatico*, coll. ET Scrittori, 2006, pp. 106.
  - 1991: *Il libro degli animali*, coll. ET Scrittori, 2005 pp. 130.
  - 1992: *Il libro degli animali*, Einaudi ragazzi, 1992, coll. Storie e rime, illustrato, pp. 192.
  - 1994. *Aspettando l'alba e altri racconti*, Einaudi, coll. Super ET, 2005, pp. 148.
  - 1995. *Le stagioni di Giacomo*, coll. ET Scrittori. 2006, pp. X-165.
  - 1998 *Sentieri sotto la neve*, coll. Supercoralli, 1998, pp. 127.
  - 1999: *Inverni lontani*, Einaudi, 2000, pp. 44.
  - 2000: *Mario Rigoni Stern: Marco Paolini e Carlo Mazzacurati incontrano lo scrittore*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone.
  - 2000: Libro e videocassetta della collana *Ritratti*.
  - 2006: Nuova edizione in DVD, Fandango, 2006.
  - 2000: *Tra le due guerre e altre storie*, Einaudi, 2000, pp. 248.
  - 2000: *1915/18 La guerra sugli Altipiani. Testimonianze di soldati al fronte*, a cura di Mario Rigoni Stern, Neri Pozza, 2000, pp. 732.
  - 2002 : *L'ultima partita a carte. La guerra dei ragazzi di ieri raccontata ai ragazzi di oggi*, Einaudi, coll. L'Arcipelago Einaudi, 2002, pp. 107.
  - 2003: *Storie dell'Altipiano*, a cura di Eraldo Affinati, Meridiani Mondadori, raccolta delle opere di Mario Rigoni Stern, pp. 1912, 2003.
  - 2004: *L'altipiano delle meraviglie*, testi di Mario Rigoni Stern, fotografie a colori di Roberto Costa, Magnus Edizioni, 2004, pp. 160, volume a grande formato.
  - 2006: *L'Altipiano. Un posto per gli uomini*, testi di Mario Rigoni Stern, fotografie in bianco e nero di Enzo Relà. Priuli&Verluccha/ La Stampa, 2006.
  - 2006: *Racconti di guerra*, Einaudi, 2006, pp. 645. Antologia di racconti dedicati al tema della guerra.
  - 2006: *Stagioni*, Einaudi, coll. L'Arcipelago Einaudi, 2006, pp. 144.
- L'ultima edizione de "Il sergente nella neve" è del 2008 nei Super ET della Einaudi. (a cura di Bepi De Marzi)

## Giani Stuparich e la montagna: un omaggio di Spiro Dalla Porta e Giovanni Di Vecchia

Non sono molte le pagine che Spiro Dalla Porta Xidias e Giovanni Di Vecchia hanno firmato assieme per dedicarle al rapporto avuto da Giani Stuparich con la montagna. Appena sessantadue, con un ampio corredo iconografico, ma ampiamente sufficienti a far entrare il lettore in quel salotto di fervore culturale, di italianità e di attrazione fatale per i monti che è stata la città di Trieste. E a fargli respirare subito aria di casa.

Un mondo composito nel quale si intrecciano personaggi che, ciascuno con la sua specifica fisionomia, hanno nome Julius Kugy, Umberto Saba, Italo Svevo, Emilio Comici, poi istituzioni come il Liceo Dante Alighieri e la Società alpina delle Giulie, fucina il primo dell'intellettualità locale e dell'alpinismo di punta, la seconda.

Il liceo Dante Alighieri, ripercorrendo la storia delle generazioni formatesi in esso nel primo decennio del secolo scorso, è stato la casa degli "animi irredenti", di quanti guardavano all'Italia come la Patria, cui necessariamente ci si doveva ricongiungere. Ad una lettura d'oggi l'irredentismo appare fenomeno complesso, forse anche non facile da capire e da spiegare, in forza di una cultura che ci porta al superamento dei confini nazionali e ci sprona, pur nel rispetto delle proprie identità, a costruire pacificamente l'Europa delle genti.

Però l'irredentismo rappresenta un dato di fatto, che merita tutto il rispetto che deve essere riserbato alla seria ricerca sui fatti dell'uomo. Basti dire, per entrare nella portata di questo movimento, quanto cita Spiro Dalla Porta Xidias riverdendo i ricordi del Liceo Dante, che fu pure il suo. Egli fa il nome di sei giovani "irredenti" che risposero, con impeto immediato, alla chiamata della patria italiana, precisamente Ruggero e Renato Timeus, Typaldo Xydias (uno zio), Scipio Slataper, Giani e Carlo Stuparich. Dei sei (si noti la radice slava dei cognomi) solo quattro sopravvissero al conflitto. Due furono decorati con medaglia d'argento e quattro con quella d'oro. Tra i sopravvissuti Giani Stuparich, appunto medaglia d'oro, che nei lunghi mesi di prigionia in Ungheria si era mimetizzato grazie al cognome di "Sartori", che era stato assegnato a lui e al fratello Carlo per evitare loro la corte marziale, in quanto sudditi austriaci, qualora fossero stati catturati. Giani Stuparich era stato fatto prigioniero nella battaglia di

maggio del 1916, mentre Carlo preferì il suicidio alla resa.

Di questi eventi *Giovane Montagna* (3/2006) s'è occupata, parlando del volume del professor Giuseppe Sandini dell'Università di Verona (*La strada di Podesteria*, edizioni *Alba Pratalia*, 2005), che raccoglie una serie di testi sui fratelli Stuparich e 18 lettere che Carlo scrisse a Giani dal 10 agosto al 18 settembre 1915.

Una storia di legami familiari che commuove, per il tessuto di idealità patria e di affetti familiari che essa esprime. Con Slataper i due fratelli Stuparich sono a Firenze ancor prima che inizi il conflitto. Lì iniziano i rapporti con i fervori culturali con *La voce* di Papini e Prezzolini.

Quando Giani Stuparich rientra a Trieste nel dicembre del 1918 l'Italia unificata a Trento e Trieste (ma a quale prezzo umano!) è una realtà ed egli torna al Dante Alighieri come insegnante, dove terrà la cattedra di insegnamenti umanistici fino al 1942.

Ma quale il legame di Giani Stuparich con la montagna? Fu il suo un rapporto attivo? La perlustrazione fattane da Spiro Dalla Porta Xidias e da Giovanni Di Vecchia è ampia e anche di prima mano. Dalla Porta ben ricorda (si è nel 1938) l'incidente occorso al suo non più giovane professore in Val Rosandra nel corso di una abituale uscita in palestra. Fu un grave incidente, con fratture multiple al bacino, che praticamente stabilizzò l'alpinismo di Giani Stuparich nell'ambito dell'escursionismo, anche per l'età non più giovanile. Erano in effetti 47 gli anni. La risposta che i due autori danno attraverso la loro ricerca è di "una montagna del cuore", quella praticata da Giani Stuparich, anche nella memoria intimamente coltivata verso il giovane fratello Carlo (Emblematico di tale sentimento è lo scritto *La strada di Podesteria*).

La produzione letteraria di Giani Stuparich è nota, anche se non adeguatamente divulgata. La montagna, più che in scritti specifici traspira dalla sua collaborazione al quotidiano *La Stampa* di Torino.

Però al di là del "non molto" direttamente prodotto come "pagine di montagna" la vita di Giani Stuparich è permeata di montagna praticata. Egli è stato un viandante contemplativo lungo le strade dei monti, dal Carso alle Dolomiti. In questo senso ci viene automatico abbinarlo ad un altro letterato escursionista, Manara Valgimigli, che con *Il mantello di Cebete* ci ha lasciato pagine di delicatissima prosa, ove in talune d'esse la montagna ti entra nel cuore con stille di poesia.

## Un ricordo di Bruno Detassis, il Grande vecchio del Brenta

Nato il 24 giugno 1910, morto l'8 maggio scorso a quasi 98 anni, Bruno Detassis era uno che diceva "L'alpinismo non risolve niente, appartiene a chi lo fa. È la soddisfazione di poter dire: volevo andare là e ci sono andato".

Con 80 vie di massima difficoltà al suo attivo, con quasi 200 salite in vetta al Campanile Basso, Bruno Detassis, il leggendario "Re del Brenta", amava smitizzare le costruzioni pompose intorno all'alpinismo e preferiva riportare a terra i voli di retorica sulle alte vette.

Un autentico alpinista di terra che scelse di stare dentro le montagne, tenendo sempre ben tese e tirate le corde di un sano realismo e di un ruolo sociale della montagna. Per oltre quarant'anni saldamente di casa al suo rifugio Brentei, offriva consigli e suggerimenti con disarmante semplicità, pronto a stappare una bottiglia quando tornava l'alpinista con una via nuova.

Rocciatore cresciuto negli anni "eroici" di Comici, Cassin, Gervasutti, seppe tenersi a distanza dal regime che rifiutò sempre di condividere; socialista per tradizione di famiglia, conobbe anche l'internamento in campo di concentramento, in Germania.

Furono lui e Giuseppe Pirovano i primi italiani a gettare la sfida alla Nord dell'Eiger.

8 luglio 1937 Kleine Scheidegg: la guida alpina Peter Kaufmann trasporta Giuseppe Pirovano da un trenino all'altro. Sono scesi dalla stazione Eismeer raggiunta scendendo dalla capanna Mittellegi al Fischerhorn.



Era il 1937, Detassis aveva 27 anni. Primavera del '37: Pirovano, guida alpina bergamasca, maestro di sci al Livrio e forte ghiacciatore, ha seguito le cronache dei drammatici tentativi del '35 e del '36, finiti in tragedia e amplificati da un battage mediatico senza precedenti. Adolf Hitler sta preparando l'Anschluss e ha decretato che la Nordwand doveva essere vinta da alpinisti tedeschi o austriaci, e aveva promesso una medaglia d'oro a chi sarebbe riuscito nell'audace impresa.

Pirovano va da Detassis che lavora al Sestriere come maestro di sci e dove ha conosciuto una campionessa, Nella Cristian, che diventerà sua moglie. Originario di Trento Detassis ha casa a Madonna di Campiglio; in Brenta ha già aperto diverse vie che diventeranno classiche come la Nord-Est alla Brenta Alta e la celebre Via delle Guide sul Crozzon di Brenta; è noto come un artista del 6° grado e Pirovano non deve insistere per convincerlo a tentare la mitica Nordwand. In maggio partono per la Svizzera, raggiungono Grindelwald e l'altopiano della Kleine Scheidegg, ai piedi della parete. Ne valutano le difficoltà e la loro presenza non sfugge agli osservatori e agli alpinisti presenti. Determinati nell'animo, i due rientrano in Italia e si impegnano in un severo programma di allenamento, su roccia e su ghiaccio. Il 23 giugno sono di nuovo alla Kleine Scheidegg, ma la parete è troppo carica di neve; scoprono l'asfissiante pressione dei curiosi e dei giornalisti e preferiscono eclissarsi sulle pareti vicine: così aprono un nuovo itinerario sullo spigolo Nord del Wetterhorn, quel blocco roccioso di 3730 metri che, come un colossale maniero, incombe sull'abitato di Grindelwald.

Ai primi di luglio sono di nuovo ai piedi della Nordwand; ma già i contrafforti iniziali sono pesantemente imbiancati. Nessuno conosce la parte alta della parete, e lassù sbagliare via, infilarsi in quel labirinto di diedri, di anfratti e di strapiombi può negare le vie alla vetta ma sicuramente proibire qualsiasi ritorno. I due italiani decidono saggiamente di salire la terribile Nord-Est lungo la via Lauper; in alto, con una variante, si porteranno sulla cresta Nord-Est per individuare una possibile via di salita. La loro sarà una scalata di ricognizione: la Lauper ha dimensioni imponenti, terribilmente ripida e non ancora ripetuta. A mezzanotte del 6 luglio attaccano i primi salti di roccia e i muri di ghiaccio che esigono abile lavoro di piccozza e ramponi; Detassis opera un lungo traverso a destra su rocce in direzione della cresta per affacciarsi sulla Nord. Scariche di ghiaccio e

cascatelle d'acqua investono la cordata quando il sole prende forza.

Sotto i piedi mille metri di parete quando nel pomeriggio li assale il solito temporale dell'Eiger. Pirovano è esausto e decidono di bivaccare; l'indomani dovranno aprirsi la via verso l'alto perché una ritirata è loro ormai preclusa. La notte è fredda di pioggia e di nevischio, i due sono fradici e il mattino li aspetta un canale lucido di ghiaccio. In traversata, Pirovano scivola su un appoggio malfermo e vola, urta uno spuntone e precipita; lo strappo secco della corda blocca la caduta perché Detassis fa vigile sicurezza; a fatica il Piro torna in posizione, contuso e ammaccato e con il piede destro ferito, fuori uso. Ora, a 3400 metri è esploso il dramma: ora il Bruno deve salvare la sua e la vita del compagno. Stringe il piede del Piro con una fasciatura, si carica del suo zaino e decide di puntare all'unica via di salvezza, la cresta Mittellegi., Piro arranca fra dolori lancinanti, rischia di precipitare ad ogni passo, Bruno deve piantare chiodi su chiodi, perché un'altra caduta li trascinerebbe nell'abisso.

Intanto un'altra tempesta si abbatte sulla parete e dal basso li credono ormai perduti: l'Oberlaendische Volksblatt, il quotidiano dell'Oberland, titola: "Sull'Eiger una nuova tragedia".

Bruno riesce a raggiungere il filo di cresta e a recuperare il compagno; ora lo deve calare lungo i salti della lama affilata; due ore di discesa trattenendo il respiro, ma alla fine i due approdano al nido d'aquila della capanna Mittellegi, costruita con i 10.000 franchi che aveva lasciato il giapponese Yuko Maki. I due italiani sono salvi grazie all'esperienza e alla tecnica di Bruno Detassis: le due guide Peter Kaufmann e Peter Inabnit salgono alla capanna a incontrare i due scalatori e a prestare aiuto a Giuseppe Pirovano.

A Detassis la stampa elvetica e tedesca tributò stima e ammirazione, dedicandogli interi servizi; quel giovane aitante e gentile, dal tratto raffinato e accattivante aveva lasciato un segno nell'austera comunità di Grindelwald; sarebbe diventato il "Re del Brenta", ma all'Eiger non tornò più. L'anno dopo Anderl Heckmair e i suoi Bergkameraden vincevano la Nordwand; premiati da Hitler e celebrati come eroi dalla propaganda nazista, avevano chiuso quel capitolo drammatico di storia dell'alpinismo.

**Giovanni Capra**

## Un colore nel cielo per il Tibet: per dar voce a chi non ha voce

*"L'8 agosto, ore 13, dovunque tu sia, qualcosa tu faccia, lavori o in vacanza, accendi un fumogeno e tingi il cielo di rosso".* Era questo il messaggio che girava per internet e con i personali passaparola. L'invito era rivolto a far sì che in concomitanza con l'inaugurazione dei giochi olimpici a Pechino si levassero per il mondo dei segni di solidarietà verso un popolo, quello tibetano, "colonizzato" con le armi nel 1950 all'insegna di una rivoluzione egemonica, che da allora ha cancellato una nazione come autonoma realtà, nella sua storia e nella sua cultura.

Cose note e stranote, di cui si parla pochissimo per le vie ufficiali, dal momento che il parlarne nuoce ai rapporti economici internazionali e tutti, anche le "cancellerie" di tutte le nazioni, siano democratiche o meno, "tengono famiglia" e il business sta quindi al di sopra ai diritti umani, richiamati troppo spesso in modo puramente formale. È la grande ipocrisia che tutto contagia e che sa rendere tutto relativo, fino a che il problema non venga a bruciare sulla tua pelle.

Il bravo Granelli l'ha denunciato sabato 9 agosto in prima pagina del corriere della Sera con una caustica vignetta che mette in luce come l'assicella dei diritti umani sia scavalcata dall'asta delle ragioni di mercato. Dopo tale pungente denuncia, che dice quanto il "re sia nudo", non ci sarebbe necessità di aggiungere parola., anche il messaggio diramatosi l'8 agosto da ogni dove e più emblematicamente dalla città di san Francesco con il convegno: *Assisi per il Tibet* appare in sé fanciullo, ingenuo, di fronte alla brutalità del realismo politico. Comunque mai rinunciare a dire che il sopruso è sopruso, che la sopraffazione di

...nessun esibizionismo, soltanto il desiderio di trasmettere un messaggio di pace, attraverso lo sventolio di una bandiera o il colore di un fumogeno



un popolo è sopraffazione, anche se le nazioni tutte “tengono famiglia”. È stata questa la ragione che ha spinto pure me ed altri amici ( Stellino, Renato e Giovanna ) con i quali mi son trovato in una settimana di accantonamento nella casa G.M. allo Chapy d’Entrèves, a salire venerdì 8 agosto sullo Chetif ( 2.343 m ), sopra Courmayeur, per dar voce a ragioni ideali e a trovarci uniti con tanti altri che alla medesima ora, su altre montagne, in altre località del mondo, davano voce alla speranza di un *Tibet libero*, oltre tutte le appartenenze. Nessun esibizionismo in noi, soltanto la voglia d’esserci per lanciare attraverso lo sventolio di una bandiera o il colore di un fumogeno che gradualmente si stemperava nel cielo, questo messaggio di pace. Utopia? Lo sarà anche, ma di questa utopia non abbiamo motivo di arrossire, anzi d’esserne orgogliosi. Meno orgogliosi avranno motivo d’essere coloro che sono sottostati, in ogni parte del mondo, alle ragioni di stato, alle ragioni del business, detto in termini più chiari, al “ricatto economico”.

**Flavio Begalli**  
Sezione di Verona

## Prime di Prima: un’importante antologia di scritti sulla storia del nostro alpinismo

Dodici *recits d’ascensions*. Tredici relazioni che offrono un ampio quadro dell’evoluzione dell’alpinismo nelle sue forme classiche, che sono poi quelle meno legate alle evoluzioni tecniche. Sono presentate, con il titolo *Prime di prima*, da Giovanni Rossi e Carlo Ramella, curatori dell’Annuario del Caai per un ventennio (1981-2000). Degli stessi la nostra rivista ha presentato (3/2007) *Brenva*, la trilogia di Thomas G. Brown delle sue salite per le vie della Poire, della Sentinella e della Major sulla est del Monte Bianco. Cronologicamente partono dal 1882, prima ascensione del Dente del Gigante nella relazione di Alessandro Sella, figlio di Quintino e, sempre nello stesso anno, prime traversate invernali del Cervino (febbraio) e del Monte Bianco, per la via della Tournette (dicembre/capodanno) nelle relazioni di Vittorio Sella, nipote di Quintino e cugino di Alessandro, tanto per stare in famiglia!. Esse si concludono poi con quella di Franco Bertoldi, relativa alla prima salita (1939) effettuata con Umberto Conforto sulla sud della Marmolada d’Ombretta. Una via, che a

giudizio dei curatori dell’antologia ha “acquisito la funzione storica di rappresentare l’autentico sesto grado classico, ossia il limite del possibile per chi si attiene ai principi della purità dello stile e della semplicità dei mezzi”. All’interno di questo ampio spazio temporale si collocano le altre nove relazioni, che rappresentano sicuri punti di riferimento storici per quanti intendono completare le proprie conoscenze di storia dell’evoluzione alpinistica. Alcune risultano importanti recuperi, come lo scritto di Paul Güssfeldt sulla salita della Cresta di Peutéréy<sup>1</sup>, realizzata con le guide Emile Rey e Christian Kluckner (1893) o il ricordo che G.W. Young ci ha lasciato dell’ascensione (1906) alla sud del Taeschhorn<sup>2</sup> con le guide Franz e Josef Lochmatter e Josef Knubel, che è da registrare, come è comune convinzione, un capolavoro di letteratura alpinistica, alla pari di tutto il libro *On High Hill*, da cui l’ampio capitolo è tratto. La medesima attrazione scaturisce pure dalle altre relazioni riportate nell’accurata antologia. Chi poi ha approfondito le varie vicende dei tentativi alla nord delle Grandes Jorasses non può non essere particolarmente grato ai curatori per trovare lo scritto di Rudolf Peters, che nel 1935 vinse con Martin Meier lo sperone alla Punta Croz, sulla cui via, l’anno prima, aveva dovuto interrompere l’impresa per la caduta del compagno Rudi Haringer, mentre era in competizione con Renato Chabod e Giusto Gervasutti<sup>3</sup>.

Oppure le pagine che Lucine Davies dedica alla nor-ovest dell’Ailefroide (1935), la più grandiosa del massiccio degli Ecrins, considerata una sorta di “Walker” del Delfinato.

Di *Prime di prima* resterebbero da citare altre cinque relazioni, sempre importanti. Ma è bene lasciare che la curiosità di accostarsi a questa documentazione resti e venga soddisfatta avendo in mano il volume curato dai bravi Giovanni Rossi e Carlo Ramella, che con la loro ricerca offrono un altro prezioso contributo al “sapere alpinistico”, che è nutrimento di una attività non effimera.

**Giovanni Padovani**

<sup>1</sup> Renato Chabod la definisce la più grande impresa alpinistica del XIX secolo

<sup>2</sup> Una via che ha assunto il significato simbolico di impresa limite dell’alpinismo classico

<sup>3</sup> Loro la prima ripetizione

## Centocinquanta anni di salite in Dolomiti

È giusto dire che nel 1857 furono scoperte le Dolomiti? Si tratta certamente di una affermazione riduttiva; ma dal punto di vista alpinistico – quello cioè che attribuisce la prima conquista di una vetta a colui che la sale “perché essa è là” e ne lascia traccia scritta – possiamo rispondere di sì. Fu infatti il 19 settembre di quell’anno che l’irlandese John Ball (1818-1889) arrivò in cima al Pelmo nonostante le paure del montanaro che avrebbe dovuto fargli da guida. Esperto di montagna, benestante, importante uomo politico legato a Lord Palmerston tanto da essere creato sottosegretario alle colonie, giramondo, capitò a Bassano del Grappa e ivi si innamorò di una colta e nobile fanciulla, Elisa Parolini, che sposò nel 1856. Fu da allora grande amico dell’Italia, e – da primo presidente dell’*Alpine Club* – fece conoscere agli anglosassoni le nostre montagne con la sua celebre *Ball’s Alpine Guide* in più volumi.

A centocinquanta anni di distanza, la ricorrenza non poteva passare inosservata; ed ecco arrivarci sul tavolo ben tre libri in argomento, che mi sono accinto a leggere e a commentare “in parallelo” perché – scritti con sensibilità, esperienze e stile diverso – esaltano, quasi come in un trittico pittorico da contemplare nel suo insieme, l’eterno e inconfondibile fascino dei Monti Pallidi.

**Tre autori per un solo tema.** Si tratta, e li cito in ordine alfabetico d’autore, di *Dolomiti giorni verticali*, di Stefano Ardito (Versante Sud, Milano), di *La via della montagna* di Alberto M. Franco (Antilia, Treviso), e di *Dolomiti e calcari di nord-est: 150 anni di vie di roccia* (CDA&Vivalda, Torino) di Alessandro Gogna. C’è da aggiungere per completezza che Franco ha posto come sottotitolo del suo libro *Evoluzione della scalata nelle Dolomiti, palestra dell’alpinismo mondiale*, dichiarando così fin dalla copertina l’assunto che anima tutta la sua opera, che Gogna estende l’analisi anche alle Alpi calcaree nord-orientali. Conviene innanzitutto dedicare qualche frase a delineare i diversi approcci dei tre autori, precisando che l’immensità della materia viene da loro affrontata sul puro piano storico-alpinistico, senza sconfinamenti se non sporadici ai valori estetici, letterari, politico-militari che pure hanno avuto ed hanno grande rilievo fra Sarca e Piave.

Ardito, uno degli scrittori di montagna più prolifici e duttili del nostro tempo, ha scelto

lo stile che più gli è congeniale, quello giornalistico; di fatto, egli affronta la storia dell’alpinismo dolomitico inanellando una quarantina di episodi-chiave raccontati con la *verve* dell’inviato speciale. Devo dire che il suo discorso mi ricorda la scrittura di Vittorio Varale, l’indimenticabile cronista del ciclismo convertito alla montagna dalla passione di sua moglie Mary. Dei tre, è forse quello di più facile lettura; il classico libro da portarsi in gita e da consigliare a un papà che desidera avvicinare i figli alla montagna in modo intelligente.

Alberto M. Franco ha un’idea chiara e non perde occasione di ribadirla lungo tutto il libro; non si è veri alpinisti se non si sono passati gli esami delle Dolomiti. Quindi, Dolomiti palestra dell’alpinismo mondiale, culla di ogni ardimento verticale, banco di prova delle cordate che hanno fatto stupire il mondo. Non è certo il caso di resuscitare l’antica diatriba fra occidentalisti e orientalisti; la tesi è senz’altro rispettabile, e l’accurato studio storico di Franco la supporta con ottime prove. Un caso: Cassin sarebbe Cassin, se nel 1933 la Varale non avesse portato Emilio Comici a conquistare i lecchesi dando lezioni di arrampicata proprio sulle rocce della loro Grigna? Nessuno può saperlo, ma riportandosi a quei tempi è lecito pensare che, per Cassin e i suoi, Comici rappresentò la molla che li proiettò verso il futuro.

Gogna, che presenta il suo libro come un seguito del precedente *Sentieri verticali* del 1987, ha compiuto qualcosa di più di una revisione o di un completamento; si tratta di un lavoro monumentale di documentazione storico-critica di tutte le imprese notevoli (escluse le solitarie, le invernali e i concatenamenti) compiute sulle strutture calcaree non solo dolomitiche, ma anche delle aree di lingua tedesca e slovena: Kaisergebirge, Karwendel, Dachstein, Gesäuse. Lavoro monumentale, dicevo, perché non si limita a fare la storia del superamento di pareti, spigoli, fessure, ma ne trae spunto per valutare lo sviluppo delle tecniche di arrampicata, per confrontare lo stile dei protagonisti, anche per abbozzarne i tratti psicologici e caratteriali. Qua e là Gogna riproduce passi scelti di racconti, relazioni e libri, regalandoci così una vera e propria antologia di firme prestigiose, cito a caso Ghedina, Castiglioni, Rudatis, Preuss, Philipp, Soldà, Mauro “Bubu” Bole, Messner e moltissimi altri.

Ma per capire meglio la metafora del trittico che ho usato più sopra, ed avere una prova in più di come sia ampio lo spettro della letteratura di montagna, seguiamo la regola del tre e vediamo come ognuno degli autori abbia interpretato tre diversi “casi” alpinistici.

**Stesse avventure, ottiche diverse.** Franco inquadra la salita alla Ovest della Grande di Lavaredo (1935) di Cassin e Ratti nella più ampia storia del famoso gruppo dei lecchesi; è una storia nella storia delle più ardue pareti delle Alpi. L'autore non trascura di toccare anche gli aspetti socio-politici e di dare profili brevi ma esaurienti della vita dei protagonisti; in dieci pagine rivivono con Cassin anche Ratti, Vitali, Esposito, Tizzoni, Dell'Oro. Una pagina gloriosa dell'alpinismo italiano. La stessa vicenda è trattata da Ardito sotto il titolo "Come ladri nella notte" (è noto che i lecchesi "soffiarono" la salita a due bavaresi profittando della nebbia mattutina); tutta la narrazione si snoda con la stessa freschezza del titolo, di stampo nettamente giornalistico. Anche perché Ardito – a differenza di Franco e Gogna – non disdegna di dare spazio a qualche spunto di "giallo". Esempio; sarà proprio vero che i bavaresi sconfitti accolsero i nostri in vetta con evviva e abbracci? Pare che le fonti d'oltralpe non siano tanto d'accordo.

Nel libro di Gogna, vengono maggiormente evidenziate le fasi tecniche della salita, la storia precedente e successiva della parete, l'evoluzione nella valutazione delle difficoltà; e – come in tutto il resto del libro, anno per anno, come complemento prezioso – in calce alla narrazione si trova la succinta cronaca delle salite relative a quel formidabile 1935.

Passiamo alla *Via dell'Ideale* alla Marmolada d'Ombretta, capolavoro di Armando Aste e Franco Solina, agosto 1964. Su questa franchissima via che richiese sei giorni di lotta con un uso abbondantissimo di chiodi – vari dei quali a pressione – Franco non spende molte parole, inserendone il racconto in una sezione del libro dedicata ai molti scalatori bellunesi e trentini del secondo dopoguerra. Ardito fra i tre è forse colui che inquadra più vivacemente questo episodio, soffermandosi sulla personalità di Aste e sulla sua profonda religiosità, aspetto per nulla secondario del suo modo di intendere la montagna; molto gustosi gli accenni al rapporto con Maestri, fratello amico sebbene antitetico a lui in fatto di fede, con monsignor Longo, con Mazeaud. Direi che Ardito riesce in poche pagine, con sapiente dosaggio, a restituirci un Aste autentico e completo. Gogna inserisce questa via in un capitolo intitolato *I pilastri del cielo* che è poi il titolo del libro più importante di Aste, e già questo è un omaggio al roveretano; esamina in dettaglio i particolari tecnici delle salite, e fa una interessante osservazione; il nome dato da Aste e Solina alla loro via inaugura in pratica un nuovo costume alpinistico, quello di "spersonalizzare" le vie nuove attribuendo loro nomi di fantasia e non più quello degli apritori.

In seguito, col *free climbing* avverrà ciò che Gogna denomina "orgia di battesimi" con l'impiego dei termini più bizzarri e trasgressivi. Senza muoverci dalla Marmolada d'Ombretta, portiamoci all'agosto 1981, alla *Via attraverso il Pesce* aperta da due scalatori di una nazione che appartiene ormai al passato, la Cecoslovacchia. Come noto, il nome viene dalla enorme rientranza a forma di balena piazzata in piena parete, cinquecento metri sopra le ghiaie. Franco trae dalla spregiudicatezza dei due giovani centro-europei semiconosciuti, Igor Koller e Jindrich Šustr – che sorpresero il mondo alpinistico risolvendo al primo tentativo un problema che aveva respinto personaggi come Heinz Mariacher – valutazioni e critiche ben documentate sull'evoluzione dell'arrampicata. È una pagina di etica filosofica dell'alpinismo, ottica ricorrente nell'opera di Franco e che forse ne rappresenta l'aspetto più valido. Ardito tratta lo stesso tema con la brillantezza che gli conosciamo, toccando lati anche folcloristici dell'impresa, come quando descrive l'attrezzatura fai-da-te dei due giovani, le loro doti umane (Šustr aveva appena 17 anni, e fu lui a superare i passaggi più difficili), il loro arrivo "spaesati e stravolti" di fronte alle macchine fotografiche dei turisti allibiti giunti in vetta con la funivia. Gogna, parlando di questa impresa, dice letteralmente: *quella di Šustr capocordata ancora oggi è considerata una delle massime performance di tutti i tempi*. E si sofferma sulle valutazioni e sulle avventure di chi ne tentò e infine ne compì la ripetizione; e sono nomi cui fare tanto di cappello, come lo stesso Mariacher, Jovane, Manolo e Pederiva. I testi di Mariacher che Gogna riporta, e che arricchiscono l'apprezzabile parte antologica, spiccano per drammaticità. La leggenda dolomitica ha trovato così tre nuovi cantori, che – con accenti e ritmi diversi – tramandano centocinquanta anni di avventure di croda. Ogni componente del terzetto, sulla traccia di un unico tema di fondo e sulla base di un'unica passione, contribuisce a dar colore alla sinfonia. Rimane un interrogativo: la trilogia che ne scaturisce ha esaurito l'argomento? La risposta è ovvia; si può forse racchiudere in pagine a stampa, per tante e valide che siano, una magia, un sogno, un mondo di fiaba che riesce a stupire anche il disincantato uomo del terzo millennio? I Monti Pallidi si ergono lassù, con i loro segreti eterni, e noi non possiamo fare altro che ammirarne la inesauribile ricchezza.

**Lorenzo Revojerà**

## Se ne è parlato al Meeting per l'amicizia dei popoli Come si pone la scienza di fronte al surriscaldamento del pianeta?

Alcuni amici della associazione *Euresis* (Associazione per la promozione e lo sviluppo della cultura e del Lavoro scientifico) questo inverno mi hanno invitato a partecipare alla preparazione della mostra *Atmosfera* (Realtà e miti dei cambiamenti climatici nel presente e nella storia del nostro pianeta), che è stata in seguito presentata al Meeting per l'amicizia dei popoli di Rimini e che è ora itinerante per l'Italia. In realtà, pur occupandomi da anni, spesso in compagnia di amici della Giovane Montagna di Milano, di misurazioni di apparati glaciali in tutto il mondo, mi sento un mero "misuratore", occupandomi prevalentemente di tecnologie innovative per il rilevamento topografico tridimensionale. Dunque poco o nulla ne capisco di climatologia e il mio contributo alla mostra è stato minimo. Lavorare a fianco di ricercatori competenti e partecipare al nascere e allo svilupparsi della mostra, nonché assistere agli incontri e ai dibattiti che hanno avuto luogo a Rimini a fine agosto, mi hanno però permesso di accedere a numerose informazioni, dati e note che non conoscevo e che qui brevemente riporto.

*"Siamo in procinto di una nuova era glaciale!"*. Ricordo come da bambino, a fronte di un periodo di inverni particolarmente freddi e generosi di precipitazioni nevose, nonché di conseguente avanzamento delle fronti glaciali, questo era lo spauracchio che veniva frequentemente proposto dai giornali e dai media. Quando dunque mi accade, sempre più spesso, di sentire affermazioni catastrofiche e allarmistiche a riguardo di un prossimo inarrestabile riscaldamento globale, mi sorge la domanda di come sia possibile che la comunità scientifica sia passata in poco meno di 30 anni dalla previsione di una incombente nuova glaciazione alla certezza che il riscaldamento globale a cui stiamo assistendo, è sicuramente non un effetto naturale ma di origine antropica.

Attualmente è in atto un riscaldamento globale del pianeta, che è stato stimato in circa 0,7 °C nell'ultimo secolo, a livello del mare, mentre la temperatura media degli oceani appare aumentata dal 1963 al 2003 di 0,1 °C (dati ONU dell'Ipcc –

Rapporto 2008 - <http://www.ipcc.ch/index.htm>). Si sta inoltre registrando una riduzione dei ghiacci artici di circa il 3% all'anno mentre i ghiacci antartici sono sostanzialmente stabili o in leggero aumento. Quest'ultimo fatto non deve stupire, in quanto il freddo intenso nel continente antartico comporta l'impossibilità dell'innescio di precipitazioni nevose. Un aumento della temperatura potrebbe dunque implicare un aumento delle precipitazioni nel continente che registra il più piccolo valore di precipitazioni su tutto il pianeta. (Spesso infatti si cita l'Antartide come il continente più arido del globo). Tali variazioni nel clima sono già avvenute nel passato, anche in periodi storici, tanto da influenzare in modo determinante la vita di interi popoli, giungendo fino a comportare la scomparsa di importanti civiltà, quali gli Accadi, la cui civiltà che si estendeva tra Mesopotamia e Turchia negli anni tra il 2300 e il 2100 a.C. fu cancellata da una tremenda siccità della durata di circa 300 anni. Il medesimo destino fu seguito dalla cultura Maya, tra il IX e X secolo d.C., anch'essa vittima di terribili carestie determinate da perduranti periodi secchi. Dunque se da un lato è certo che un riscaldamento del pianeta è in atto, il problema è verificare se tale evento è legato ad azioni antropiche ed in particolari alle emissioni di CO<sub>2</sub>, o se si tratta di un fenomeno assolutamente naturale.

In questo senso gli spunti emersi al Meeting sono sicuramente di grande interesse. Esiste infatti un importante problema che consiste nel determinare quale è l'effettivo contributo della concentrazione di CO<sub>2</sub> nella atmosfera (che attualmente è giunta a livelli mai registrati sul nostro pianeta) al riscaldamento globale. I diversi ricercatori che sono intervenuti hanno mostrato di avere posizioni differenti e hanno raccontato di un dibattito scientifico tutt'altro che chiuso, ma anzi animato da pareri spesso contrastanti e diversificati. Il prof. Richard Lindzen, docente di meteorologia al Massachusetts Institute of Technology, mostrando un grafico che mostra come il riscaldamento precede di qualche anno l'aumento della CO<sub>2</sub>, sostiene che è probabile che l'aumento della CO<sub>2</sub> sia causato dall'aumento della temperatura; ciò giustificerebbe l'estrema correlazione nella storia tra la temperatura e la concentrazione di questo gas serra. Il prof. Franco Prodi, direttore dell'Istituto di scienze dell'atmosfera e del clima, ISAC presso il Consiglio nazionale delle ricerche, non porta anch'egli alcuna certezza e anzi afferma che la nostra conoscenza e capacità di previsione è assolutamente allo stato

embrionale e tantissimo c'è ancora da studiare e imparare. Assai interessante è stato anche il contributo del prof. Valter Maggi dell'Università Milano-Bicocca, che ha portato la sua esperienza di studi realizzati nei carotaggi antartici del progetto *Epica* in Antartide. Dunque non pareri "negazionisti", ma commenti che raccontano di come la stima delle temperature nel passato, lo studio degli effetti dei diversi gas presenti nell'atmosfera sulla temperatura del pianeta, la realizzazione di modelli di previsione del clima, l'effetto della variabile componente della radiazione solare e mille altri fattori rendono il problema di previsione del clima di estrema complessità.

L'ipotesi che il parametro che determina in modo certo la temperatura del pianeta sia in gran parte la concentrazione della CO<sub>2</sub> è dunque una delle numerose ipotesi al vaglio degli istituti di ricerca nel clima. Inoltre i modelli matematici di previsione del clima sono estremamente variabili e molto sensibili anche a minime variazioni dei parametri di ingresso. Dunque, se da un lato la riduzione delle emissioni di CO<sub>2</sub> è un dovere necessario per la salvaguardia del creato e per non sprecare una risorsa di estremo valore quali i combustibili fossili, dall'altro canto mi sorge il dubbio sui motivi per cui una ipotesi scientifica, quale la correlazione tra l'azione antropica di emissione di gas serra e l'aumento della temperatura, è spesso posta nel mondo scientifico, accettata dal mondo politico e diffusa a tappeto dai media quasi come fosse un dogma. Drastiche politiche di riduzione dei gas serra, stanno provocando effetti disastrosi sui costi ad esempio delle derrate alimentari con riduzione della capacità di spesa delle popolazioni ricche, ma con l'effetto di portare alla fame larghe fasce di popolazione nei paesi in via di sviluppo. Dirottare risorse per la ricerca non solo verso le tecnologie di riduzione delle emissioni, ma anche verso lo sviluppo di nuove tecniche e metodologie per mitigare gli effetti del riscaldamento globale, ad esempio sulle coltivazioni, potrebbe essere una scelta oculata. Comunque, in conclusione, è mia personale opinione, che sia sempre importante tenere aperto lo sguardo e la ragione (come spesso Papa Benedetto XVI ci ricorda) verso tutte le ipotesi, e di non sottrarsi mai ad un sano e anche vivace dibattito.

**Giorgio Vessena**

## Un dizionario enciclopedico sulle Alpi

La biblioteca nazionale del Cai, diretta da Alessandro Ravelli, ha organizzato un programma di sei *Incontri con gli autori* dedicati ad altrettanti volumi di pubblicazione recente. Questo tipo di esperienze letterarie, il trovarsi a tu per tu con l'autore, colloquiando sui molti aspetti della sua opera e del suo pensiero, sta ottenendo un palese gradimento. Il 19 marzo a Torino, al museo al Monte dei cappuccini, è stato presentato *Il Grande dizionario enciclopedico*, edito dalla Priuli e Verlucca. Rappresentavano gli autori lo scrittore-alpinista Enrico Capanni e l'editore Priuli. L'opera è costituita da ben 12 volumi (5 enciclopedie più 7 dizionari) con un totale di 1878 pagine che contengono 3400 voci e 2000 illustrazioni e si presenta con il titolo *Le Alpi*.

L'impresa editoriale, complessa ed impegnativa, è stata affidata ad un'équipe guidata da Enrico Capanni. I vari settori (storia, letteratura, agricoltura, turismo...) sono stati elaborati usufruendo delle conoscenze più recenti. Ho avuto la possibilità di consultarne alcuni volumi e come naturale sono andato a verificare il lemma *alpinismo*. L'ho trovato sviluppato dallo stesso Camanni in ben quattro pagine e lo si può così riassumere: "Una buona storia dell'alpinismo non può limitarsi a un elenco di imprese, pur importanti e innovative, ma deve affrontare i rapporti fra alpinismo e società, perché l'alpinismo è un fatto culturale. La stessa impresa è il prodotto del gusto estetico e della competenza tecnica di un preciso momento storico".

Nell'opera troviamo l'analisi di emblematiche e memorabili stagioni alpinistiche: *L'anno del Cervino. Il dopoguerra. L'impronta delle nazioni. L'utopia della goccia d'acqua. Il tempo dello sport*.

Il lemma *Alpinismo* si chiude con questa riflessione: "Il problema è che l'iperspecializzazione delle tendenze, con pochissimi protagonisti in grado di eccellere in più discipline, porta la storia alpinistica su un terreno sempre più iniziatico quasi del tutto incomprensibile al grande pubblico. Questo isolamento culturale ne determina in parte la crisi creativa, che si riverbera anche nella drastica frenata della letteratura di genere, e il fenomeno è forse ancora più preoccupante dell'esaurirsi dei terreni di avventura".

Si può discutere, ma appare come riflessione puntuale.

**Sergio Marchisio**

## Morte in quota, che fare? Una indagine di Panorama, testata del club alpino tedesco

A maggio era in concorso al filmfestival di Trento la pellicola dell'austriaco Georg Kronthaler, che documenta il recupero della salma del fratello Markus, morto l'anno prima di sfinimento mentre era prossimo a toccare la cima del Broad Peak.

Ma ancor prima d'essere cronaca di una azione di recupero in quota la pellicola ha desiderato essere la rappresentazione della sofferenza di una madre, straziata dalla impossibilità di ricordare il figlio sulla tomba a lui riservata nel piccolo cimitero del paese. Chi è pratico dell'Alto Adige, dell'Austria e della Baviera è venuto a contatto con i profondi segni di fede legati al culto dei defunti.

C'è una madre quindi che ha visto partire il figlio per l'Himalaya, ma non l'ha più visto tornare e sa che la sua salma è custodita in un crepaccio, uno dei tanti in un mare di ghiacciai.

A questa attesa di ricongiunzione risponde l'affetto filiale del figlio Georg, che per quanto non esperto alpinista come il fratello, si cimenta, affiancato da amici, in una impresa ritenuta per molti versi, se non impossibile almeno assai ardua.

Nel numero 1/2008 *Panorama*, la bella testata trimestrale del Club alpino tedesco ha parlato di questa pellicola, affrontando la tematica ad essa sottesa, cioè se fosse da considerare ragionevole mettere in conto il recupero della salma di un alpinista, con tutti i connessi rischi per chi se ne dovesse occupare, quando apparirebbe evidente che chi si avventura in una spedizione in Himalaya (o comunque sia non usuale) dovrebbe mettere in conto il margine del "non rientro".

La pellicola di Georg Kronthaler documenta il progetto di recupero, la preparazione e l'esito felice della spedizione. Ma al di là della documentazione filmica, cioè del "caso Kronthaler" il problema resta aperto.

È per tale ragione che *Panorama* non ritenendo di poter essere essa stessa in grado di dare una risposta in nome e per conto dei suoi associati, ha ritenuto di promuovere una inchiesta sottoponendo ai lettori tre specifici quesiti, e cioè se *si dovesse provocare ufficialmente iniziative per riportare a casa le salme degli alpinisti, se i relativi costi dovessero gravare sugli organizzatori delle spedizioni e, infine, in quale misura un potenziale partecipante alla spedizione ritenesse "congruo" un suo coinvolgimento contributivo.*

La pianificazione del *forum* è stata evidentemente rigorosa, in linea con i dettami di un marketing professionale e... oltretutto di marchio tedesco.

Nel numero successivo *Panorama* rendiconta puntualmente sull'esito dell'indagine, cui hanno risposto per via internet oltre 700 associati. Non molti per il vero, ma comunque in grado di rappresentare percentualmente i possibili punti di vista.

Sulla prima domanda soltanto un quarto è sulla negativa (24%), ritenendo che "la sepoltura sul luogo del decesso, cioè la montagna sognata, corrisponda di per sé alla motivazione che aveva mosso il partecipante". Per contro la grande maggioranza

(62%) propende per il recupero "sempre che non sia motivo di rischi per la vita di altre persone, mentre un settimo (12%) ritiene che "dovrebbe essere opera di squadre locali opportunamente addestrate". Una sostanziale convergenza (80%), e siamo alla seconda domanda, si ha invece per quanto riguarda il contributo a carico degli organizzatori e dei singoli partecipanti. Altri invece (14%) sono dell'opinione che non abbia senso l'azione di recupero e che se vi dovesse essere (5%) l'onere dovrebbe essere a carico di strutture terze. Di chi, però, non si dice.

E per la compartecipazione alla spesa di recupero? Per la stragrande maggioranza (80%) appare adeguato l'1% della tariffa d'agenzia. E per chi si organizza in proprio? Dovrebbe presentare all'ingresso una polizza personale?

All'incirca un quinto è però negativo, non ritenendo di doversi accollare alcun onere aggiuntivo.

Quale conclusione trarre, se alla fine è possibile trarne? La più evidente è che il marketing è oramai entrato anche nell'ipotesi del "se dovesse mai capitare

Dal film *Grab in eisigen Höhen* del tedesco Karsten Scheuren. La pellicola documenta il recupero della salma di un alpinista deceduto lungo la salita al Broad Peak.



che...”, non dovendosi escludere che in prosieguo le agenzie specializzate in spedizioni in “terre lontane” arriveranno ad offrire un pacchetto “tutto incluso”, incluso cioè (anche se l’offerta, per scaramanzia, sarà posta in un codicillo a caratteri minuti) del “recupero e trasporto salma a domicilio contrattualmente indicato “, una sorta di “Europa assistance”

Ma al di là delle battute scherzose cui l’argomento induce resta da fare una annotazione seria, di fondo, ben sapendo (come le cronache fanno registrare, talvolta tragicamente) quanto l’alpinismo in alta quota si rivolga oggigiorno ampiamente a un vasta area di mercato desiderosa di “fregiarsi e di gratificarsi “ con il “diploma di una qualche ottomila, o giù di lì. E cioè che la miglior sicurezza sta nella adeguata preparazione all’impresa e nella capacità di ritirarsi in tempo utile, quando qualche “variabile”, fisica od ambientale, segnali “rischio”. **Civis**

### **Le spoglie di Ettore Zapparoli accolte nel cimitero di Macugnaga**

Macugnaga, il centro Walser accucciato ai piedi del Monte Rosa, così ricco di tradizioni, cultura e storia alpinistica, ha ospitato nel pomeriggio del 14 giugno una manifestazione eccezionale. Lassù, ai piedi dell’immane muraglia di ghiaccio, sotto il portico dell’antichissima chiesa che i primi montanari emigrati da Sass Fee avevano eretto nel XV secolo, sono stati tumulati i resti di Ettore Zapparoli, musicista, estroso scrittore (già nel 1938 era entrato a far parte del Gism – Gruppo italiano scrittori di montagna) che sulle pareti di dimensioni quasi himalayane aprì itinerari di rara audacia e bellezza, sempre in solitaria.

Il 18 agosto 1951, ancora una volta da solo, si era avviato per affrontare una nuova via, ma da quella ascensione non fece più ritorno, inghiottito come tanti altri audaci prima e dopo di lui, da quegli abissi “divoratori di uomini”. Così portò con sé nel suo mondo di cime perfette, il segreto del suo ultimo cammino. Senonché, dopo decenni di riposo in qualche anfratto della montagna, nel settembre dello scorso anno i suoi resti vennero casualmente trovati da Silvana Piazzi, un’alpinista di Macugnaga che stava facendo un’escursione sul ghiacciaio del Belvedere. Accertatane l’identità grazie all’esame del DNA, confrontato con quello dei secondi cugini

Arnaldo e Carlo Giovanni Zapparoli, ne venne decisa l’inumazione.

Nel pomeriggio del 14 giugno un folto gruppo s’è radunato per partecipare alla cerimonia: parenti, amici e tanti che l’hanno conosciuto per fama. La cassetta con le spoglie è stata collocata in una nicchia sotto la grande lapide dove sono elencati i soci del Gism scomparsi, dalla fondazione (1929) sino al 2002 – sono ben 184 – e Teresio Valsesia, presidente del Cai di Macugnaga, nel suo ruolo di genius loci e di custode attento del prezioso retaggio di questi luoghi, ha guidato con commossa partecipazione i presenti attraverso i momenti culminanti della cerimonia, illustrando altresì le vicende del ritrovamento dei resti del grande alpinista.

Il parroco di Macugnaga, don Maurizio Midali, ha benedetto le spoglie con le parole solenni e profetiche con cui inizia l’Apocalisse. Il capo gruppo dell’Ana, Dario Antematter, che lo conobbe personalmente, ne ha rievocato la figura di capitano degli alpini e Irene Affentranger, a nome del Gism, ne ha evidenziato la personalità di geniale musicista e letterato (Zapparoli ha composto diversi balletti, fra cui *Enrosadira*, che nel 1943 avrebbe dovuto essere rappresentato alla Scala, ma gli eventi bellici lo impedirono. Fra i suoi scritti emergono due romanzi *Blu nord* del 1937 e *Il silenzio ha le mani aperte* del 1949).

Dopo l’intervento dei parenti accorsi da Venezia, Milano e Latina, rivolto a richiamare come Ettore Zapparoli sia una figura tutta da scoprire, il sindaco di Macugnaga, Giovanna Boldini, portando il saluto della comunità ha evidenziato che il ricordo di Zapparoli è tuttora vivo in loco. A lui infatti è intitolata la cappella presso il rifugio Zamboni-Zappa e una cresta nel settore centrale del Monte Rosa porta il suo nome; inoltre nel vicino reparto loculi sono sepolti il papà Luigi e la mamma Anita Nuvolari. Ettore Zapparoli fu un illustre figlio di Mantova e per l’occasione era convenuta una delegazione del Cai della città con il presidente De Mauro e il consocio Ledo Stefanini, che ha auspicato una ristampa degli scritti di Zapparoli, in particolare dei suoi due romanzi. Toccanti infine le parole del cugino Carlo Giovanni, che rievocando il suo ultimo incontro con Ettore, alla domanda sul perché egli si avventurasse in imprese così rischiose, gli rispose: “ Per vedere le albe sui ghiacciai”.

Il Coro Monte Rosa, diretto da Enrico Micheli, ha introdotto e poi concluso lo straordinario evento con i canti suggestivi di *Stelutis alpinis* e *Signore delle cime*. E mentre il gruppetto lasciava quel luogo

sacro a quel colosso fra le montagne, alle sue guide, ai suoi caduti e si riuniva più valle per un piacevole rinfresco nel segno di nuove o rinnovate amicizie e di una sentita, quasi complice solidarietà, mi parve di scorgere uno squarcio di azzurro su, oltre le ultime creste e mi chiesi se fosse lo stesso corridoio dal quale, 57 anni fa, Ettore Zapparoli aveva accolto nelle sue pupille il messaggio pallido di una giornata e percepito il vagito dell'alba per avviarsi verso i pascoli sempre rinnovatisi del sole.

**Irene Affentranger**  
Vice presidente Gism

## Basta uno zaino per le vie della fede?

**I pellegrini sono in crescita, ma la curiosità porta ad annacquare lo spirito del richiamo originario**

Il problema l'ha sollevato su *Agora*, la pagina culturale di *Avvenire* (27 maggio), il professor Franco Cardini, insigne medievalista. L'ha sollevato analizzando le motivazioni che spingono oggi molti a porsi in cammino sulle antiche strade della fede.. L'esame di Cardini è rivolto al percorso compostelano (*Zaino in spalle e New Age sulla via di Santiago*) ma la riflessione è trasferibile su altri storici percorsi della fede cristiana, il più recente, quello francigeno verso Roma, di cui Giovane Montagna è stata all'avanguardia, quando lo ha recuperato e proposto giusto dieci anni fa come risposta all'invito al grande giubileo giunto da Papa Wojtyła.

Cardini è ritornato sul sentiero di Santiago (una parte d'esso di 250 chilometri, tra Burgos e Leon) partecipando alla bella iniziativa di Rai3, che giornalmente ha proposto, per oltre un mese, ai suoi fedeli ascoltatori il dialogo, il confronto e le riflessioni tra giornalisti e uomini vari di cultura, di posizioni religiose anche diverse. Ricordiamo tra gli altri Sergio Valzania, direttore di RadioRai e il matematico agnostico, Pier Giorgio Odifreddi. Lui stesso, Cardini, si è inserito per un tratto in questo percorso, rinverdendo la esperienza profonda che aveva vissuto a vent'anni, da Roncisvalle a Santiago, cui attribuisce lo stimolo primo verso gli studi medievalisti poi intrapresi.

Contrapponendo il suo Cammino giovanile del 1960 a quello di quest'anno Cardini vede chiaro in un "fenomeno che sta mutando di significato". Gli pare proprio che del Cammino di Santiago si siano

parte della sua anima per gestirla in modo molto lontano dal suo originario senso". Cardini ha incontrato pellegrini, provenienti dai paesi più vari, " induisti, bahai, giapponesi buddisti e scintoisti, musulmani e tanti agnostici in cerca di paesaggi ed emozioni", trovando nell'entroterra di questi compagni di viaggio le pagine di Paul Coehlo, dove " l'esperienza del pellegrinaggio cristiano è rivissuta in termini di iniziazione New Age con tanto di ricerca dei *campi magnetici* di forza...tra i viandanti il senso di amicizia e di fraternità era comune non ostentato, naturalmente commovente...ma rispetto alla sua giovanile esperienza, mancava o era molto carente il senso cristiano del viaggio come preghiera e come immagine dell'itinerario della vita...". "Dispiacersi? Allarmarsi? – aggiunge ancora Cardini – Certo che no. Le antiche chiese e i gloriosi santuari sono ancora là e continuano a parlarci. Attenzione però a non lasciarsi ingannare dalla straordinaria affluenza dei pellegrini, attenti a non definirla con troppo leggerezza a un revival della fede". " Sulla via Fròmistà – scrive ancora cardini – mi è capitato di fare un tratto di strada con un'assortita compagnia di una ventina di pellegrini. Messi insieme dal caso. A un certo punto ho tirato fuori di tasca il mio rosario: mi hanno guardato con stupore, con simpatia, ma come una bestia rara. Solo un paio di loro avevano pensato a portarselo in viaggio".

Quanto testimonia Cardini viene a proposito per una riflessione più allargata, che ci sembra davvero matura. I *Cammini della fede* sono una sfida da raccogliere e da vivere con genuina intensità, non senza però aver chiaro come le molteplicità delle iniziative, di campanili e istituzionali (Pro Loco, Regioni, Province, Comuni), nonché di interessi privati, possano infiltrarsi in questi percorsi e distoglierli dallo spirito originario. È di fatto un discorso di immagine locale e di business, anche spicciolo. Lo si constata pure sul terreno della Francigena. Difficile allora pensare che una tratta di Francigena, reclamizzata dalla Pro Loco, possa essere impostata e capita come percorso di fede. Ma pur tuttavia con queste iniziative promozionali si deve convivere, portando sulle *vie della fede* il significato che l'anima cristiana intende loro affidare.. L'esempio lascia sempre il segno. Importante, crediamo, sia la testimonianza, semplice, spontanea. **Viator**

## Celebrato a Misurina il Pelmo d'oro 2008

È da 11 edizioni che il *Pelmo d'oro* assegna i suoi riconoscimenti a personaggi che hanno onorato la loro vita in campo alpinistico, ciascuno con il proprio specifico carisma. È un premio, il *Pelmo d'oro*, che per scelta dei suoi promotori esercita il "nomadismo", perché ufficializza i suoi "verdetti" in località diverse del Bellunese. Quest'anno è stata Misurina la sede prescelta per la proclamazione dei destinatari della scultura di Gianni Pezzeri che riproduce la cima cadorina salita nel 1857 dall'irlandese Jon Ball, precisamente Gigi Dal Pozzo, bellunese, per la sua attività di scalatore, Armando Aste, roveretano, per riconoscimento alla carriera, e Lothar Brandler per il contributo culturale espresso con la sua professione di documentarista. Un riconoscimento tutto particolare, un sorta di Oscar, quale icona dell'alpinismo italiano, è stato attribuito a Riccardo Cassin, prossimo a raggiungere tra qualche mese ( il 2 gennaio ) il traguardo centenario. A Misurina a ritirare il premio c'era il figlio Guido e la nipote Marta, che ha ereditato dal nonno la passione alpinistica. La presenza di Cassin comunque c'è stata, grazie ad un video collegamento con la sua casa ai Piani Resinelli. Gigi Dal Pozzo ha dato ragione del suo rapporto con la montagna sintetizzando efficacemente il suo pensiero con l'espressione "arrampicare è bello". Certamente bello è stato pure per Armando Aste fare dell'alpinismo di punta una parte importante, ma non assoluta, della sua vita.

Foto di gruppo del  
*Pelmo d'oro 2008*



Questa attrazione affascinante Aste l'ha spiegata portando il suo saluto. Sono pensieri che ci piace riportare, sia per la commozione che essi hanno arrecato agli ospiti della manifestazione, sia per essere noi di Giovane Montagna particolarmente orgogliosi del riconoscimento dato all'amico Armando, nostro socio onorario e componente il comitato di redazione. Ha detto, tra altre cose, Aste: *"lo penso che per un sogno di bellezza si può rischiare, si può faticare, si può soffrire se questo serve a renderti migliore. Sono sempre stato attratto dalle grandi pareti rocciose, dalle strutture architettoniche saettanti verso il cielo e perciò il mio innamoramento è stato principalmente per le Dolomiti, monumento mondiale della natura. Sete di bellezza, ansia di superamento, passione di conoscenza, bisogno di coraggio e un pizzico di orgoglio. Queste ed altre le motivazioni, gli stimoli. Ricordo tante lotte, tante ascensioni, tante avventure e sono contento di averle vissute, anche se dell'alpinismo non ho mai fatto la ragione, lo scopo della mia vita È stato importante, certo, ma nella scala dei valori ci sono altre cose che vengono prima. C'è la famiglia, c'è il lavoro, ci sono le amicizie, la condivisione, la disponibilità verso gli altri. Eppure provo tanta nostalgia del tempo vissuto con le montagne, delle riflessioni e dei dialoghi con il compagno di cordata durante i lunghi bivacchi, a volte sereni, a volte drammatici, quando mi chiedevo che senso avesse trovarmi appeso su in alto nell'incertezza dell'attesa. Malgrado tutte le difficoltà, l'alpinismo, cometa vita, è un cosa meravigliosa; per me una fonte alla quale attingere bellezza forza e coraggio per andare avanti con sempre rinnovato entusiasmo..."*

Leggendo queste riflessioni è facile comprendere e far propria la commozione di chi li ha ascoltati in diretta a Misurina. C'è nelle parole dell'amico Armando una lezione che rischiarà il cammino dell'*andar per monti* ( e per pareti ) e nel contempo il senso essenziale da dare alla vita. Grazie, caro Armando! **Viator**

## Sabato 14 giugno L'Europa dell'alpinismo giovanile s'è data appuntamento a Mestre

Un gran pavese di undici bandierine (Catalogna, Germania, Italia, Macedonia, Regno Unito, Slovenia, Spagna, Sud Africa, Svizzera, Ucraina più Unione internazionale associazioni alpinistiche), una prestigiosa struttura a disposizione (il Palaconvegni della Carive), una mattinata categoricamente inibente qualsiasi evasione escursionistica (pioggia scrosciante) ed infine un'organizzazione davvero impeccabile del Cai di Mestre. Si aggiunga la "precettazione" alla grande della nomenclatura del Cai centrale, un proscenio di relatori impegnati ed infine il diorama, attraverso la pluralità dei suoi significati, della florida condizione attuale dell' alpinismo giovanile in Europa. Questo il tessuto e l'essenza dell'atteso incontro, sabato 14 giugno, ai margini della laguna veneziana, incontro simpatizzato dall'entusiastica presenza dei rappresentanti dei richiamati club alpini.

Pensare l'alpinismo dei giovani alla luce delle attuali condivisioni, ripensarlo in controluce per dare una risposta alle attese di decine di migliaia di ragazzi, soprattutto nostrani, sceverarne le problematiche e la loro ricaduta nell'immediato futuro, questo il compito assunto dai relatori dopo i saluti augurali della neopresidente mestrina Marta Mereu, dei rappresentanti istituzionali del CAI del Nordest, degli sponsors, delle Province di Belluno e di Venezia, della Municipalità di Marghera e della Cassa di Risparmio di Venezia.

Spigliatamente schiudono il sipario la numero uno dell'alpinismo giovanile mondiale, l'eburnea inglesina Anne Arran e la conduttrice Dolores De Felice perfettamente professionale. Questi i relatori: Armando Scandellari: Un Congresso

sui giovani al momento giusto) Umberto Martini: Alpinismo giovanile significa guardare al futuro, Aldo Scorsoglio: L'Alpinismo giovanile del Cai e l'Europa, Giancarlo Berchi: Gli Youth Leaders del Cai, Anne Arran: L'alpinismo giovanile in Europa, Giampaolo Covelli: Alpinismo giovanile: scuola di vita, Matteo Girotti: Alpinismo giovanile: laboratorio di condivisioni, Angelo Margherita: Esperienze internazionali al rifugio Galassi ed infine Francesco Carter: Alpinismo giovanile e oltre. Ruolo dell'Unicai. Con questi sostanziosi accorpamenti è stato agevole spalancare tutta una serie di panoramiche nella convinzione che questa summa di analisi possa anche costituire (perché no?) il blocco di partenza per ricorrenti incontri degli AG europei. A conclusione Scorsoglio ha presentato ai convegnisti una rappresentanza dei ragazzi italiani che parteciperanno all'attività internazionale 2008 di A.G., ivi compresa la salita del Monte Olimpo a conclusione dei Giochi olimpici e dopo le salite simboliche di ben 205 cime disseminate dalla Marittime alle Giulie, dalle Graie all'Etna. Infine, per un buon ricordo, consegna da parte del CAI Mestre di piatti dei maestri muranesi agli ospiti, nonché finalino notturno in gondola in Canal Grande (con tempo rasserrenato)... e frittura di pesce con prosecco di Conegliano.

**Armando Scandellari**

## Andar per mostre

### Giovanni Segantini ritorna ad Arco

A maggio s'è è conclusa ad Arco, nel Trentino, una mostra di opere di Giovanni Segantini, presentata con il titolo *Della natura*. È stato per Arco un evento di elevato interesse, dato che il pittore vi è nato e vi è vissuto per un certo periodo.

Rivedere le opere di Segantini affascina per il contenuto e per il rapporto profondo con la sua vita; è come ripercorrerne l'esistenza, difficile, disordinata ma generosa, fino alla conclusione, tra le montagne svizzere, a poco più di quarant'anni

Giovanni Segantini nasce ad Arco il 15 gennaio 1858 da Agostino Segantini e Margherita Girardi, seconda moglie; il padre aveva già due figli avuti dalla prima moglie, Napoleone e Irene che ebbero un peso particolare nella vita di Giovanni.

Al momento della sua nascita l'azienda del padre, commerciante di formaggi, verdura e frutta, era già fallita e la famiglia Segantini



dall' anno del fallimento vagò nel Veneto e nel Trentino fino a risiedere ad Arco.

Il padre nel 1862 si trasferisce a Milano portando con sé i primi due figli lasciando la moglie Margherita e Giovanni nella cittadina del lago di Garda: quest'ultima muore il 3 marzo 1865.

Quasi presagendo la sua morte, il padre Agostino affida Giovanni a Napoleone e Irene, poi ritorna in Trentino ove muore il 20 febbraio 1866.

Giovanni non trova una motivazione precisa e ordinata per la sua esistenza, tanto da essere affidato ad un riformatorio per vagabondaggio e oziosità. Irene intanto si sposa e Napoleone ritorna in Trentino, a Borgo Valsugana, dedicandosi all' attività di fotografo. Questi nel 1873 chiede e ottiene dalle autorità di poter ospitare Giovanni; nella vita del giovane fratello è un momento importante dato che è proprio a Borgo Valsugana che il ragazzo comincia a interessarsi di disegno e di pittura, forse traendo spunto dall' attività di Napoleone, tanto che tra il 1874 e il 1875 ritorna a Milano e si iscrive all' Accademia di Brera; aveva diciassette anni .

Per mantenersi fa il garzone di un laboratorio di pittura e fotografia gestito da Luigi Tettamanzi e trova ospitalità presso la famiglia Bertoni. Conosce una ragazza, Luigia Bugatti, chiamata Bice, che diventa la compagna stabile della sua vita.

Nel 1879 conclude gli studi a Brera e avvia l' attività di pittore a tempo pieno, su una solida e profonda preparazione di base.

Da Luigia Bugatti ha quattro figli, Gottardo, Alberto, Mario e Bianca. Vive e lavora in Brianza, poi nel 1886 si trasferisce in Svizzera, ove dipinge le più importanti tele, prima a Savognino, poi a Maloja ove rimane fino alla morte per peritonite, avvenuta il 18 settembre 1899.

Da questo breve nota sulla vita di Giovanni Segantini viene spontanea la necessità di ricercare le possibili conseguenze che può avere provocato tale turbinosa esistenza nella sua personalità artistica.

A parte la sua vita, originale e strana fino al momento della morte, le opere prodotte sono rigorose nei contenuti e nella rappresentazione pittorica, sorretta da una tecnica precisa e severa, il divisionismo. I soggetti individuati dall' autore descrivono la vita dell' uomo soprattutto nell' ambiente montano, nella naturale semplicità dell' esistenza umile e silenziosa e nei momenti importanti o in ogni caso meritevoli di una particolare attenzione; tali soggetti si trasformano in una specie di reportage pittorici che descrivono la vita, dal momento della nascita alla morte.

Inoltre il lavoro viene rappresentato come attività rituale e obbligata, cui ci si deve sottomettere nella gioia o nella fatica, accompagnata dai gesti usuali compiuti nei confronti della Divinità.

Le sue opere pongono altresì in evidenza una cura ed una attenzione massima alla loro espressione compositiva. Nulla è trascurato o lasciato al caso; nulla appare fuori posto, nulla è dimensionato o definito cromaticamente in modo superficiale o casuale.

Il disegno è perfetto in tutti gli elementi, nella figura umana, negli animali, nei volti delle persone, nelle loro mani e negli atteggiamenti spontanei e abituali.

Nell' opera *Costume grigionese* la mano della ragazza che beve alla fontana, nella posizione delle dita e nell' articolazione del polso, è perfetta per il realismo anatomico. Costatazioni queste che indicano una calma nello studio dell' opera, una attenzione determinata solo da serenità per lo meno interiore e forse momentanea, provocata dalla fuga dal reale; nelle sue opere Segantini non appare certamente il vagabondo arrestato dalla polizia austriaca o lo strano artista che spende danaro più di quanto siano le sue possibilità.

In gergo letterario si potrebbe affermare che Segantini è uno dei migliori giornalisti dell' epoca, che coglie la vita umana nei momenti belli o tristi, ma altrettanto significativi e fondamentali per un racconto pittorico nitido, realistico e perfetto.

La sua esistenza, ben lontana dalla pacifica serenità riscontrabile nei soggetti delle sue opere, pare non abbia turbato l' artista; viene spontaneo vedere quindi nella sua pittura una felice contrapposizione tra la vita reale di Segantini e quella sognata o perseguita inutilmente.

Forse avrebbe desiderato far parte di quel mondo agreste e montano che dipingeva e nel quale si era rifugiato fino alla conclusione della vita.

Forse avrebbe voluto ritornare ad Arco e vivere umilmente e silenziosamente nascosto,

nell' insoddisfazione di un sogno irraggiungibile. Non sappiamo.

Ma non è questa la sede per una disquisizione storica e intellettuale dell' opera di Segantini, tuttavia piace porre in evidenza qualcosa nei dipinti dell' autore che affascina e ne sottolinea la loro peculiarità, dato che la rappresentazione pittorica del paesaggio può costituire per tutti, motivo di meditazione , interesse e gioia interiore.

Questo qualcosa è offerto dalle montagne e dai cieli, tersi o nuvolosi che oltre alla loro abituale perfezione compositiva, esprimono il

## ATTENZIONE, SASSO...!!!

### Davvero montagna assassina?

sogno, la realtà, la sicurezza nell' immutabile o l' incertezza nel prevedibile mutamento con un cromatismo che è luce anche per noi, ma di cui temiamo la scomparsa, che significa il buio nel nostro intimo. Ne sono esempio alcune opere esposte: *La vita*, ove la catena di montagne illuminate dal sole e il cielo azzurro e terso rassicurano chi vive nell' oscurità dei pascoli. *La morte*, dove le montagne, sempre chiare, pare sostengano una grande nuvola illuminata dal sole nella quale si individua lo splendore dell' eternità, come conforto per chi piange nella penombra la morte di una persona, una morte che è buio nell' intimo e nelle cose attorno.

Si differenzia *Alpe di maggio* nella quale tutto è illuminato dal sole, montagne, cielo, e pascolo. Qui si avverte il senso della stabilità e della sicurezza; anche le nuvole non preoccupano dato che la luce è dovunque. Nel dipinto *Mezzogiorno sulle Alpi* il cielo è terso, le montagne e i pascoli chiari sotto il sole; il tempo non scorre. La donna che osserva attenta qualcosa e le vicine pecore, sono ferme nell' immobilità e nel silenzio di uno spazio infinito.

Nel *Ritorno dal bosco* mancano le montagne e il cielo non è terso, tuttavia abbastanza luminoso e offre alla donna, che rientra dal bosco, una sufficiente tranquillità per terminare la giornata di lavoro.

Si può forse concludere con due considerazioni. Il cielo è per l' uomo un universo di cui non si avvertono le dimensioni ma l' immensità; il suo aspetto, uniforme nell' azzurro del sereno o mutevole per le nubi, è un orientamento verso la tranquillità o il timore.

Le montagne sono segno di immobilità, di stabilità, di sicurezza se la luce le illumina, di tristezza o addirittura di timore se buie nell' ombra perché non scompaiono mai malgrado siano nascoste da nebbia o nuvole e non sono mutevoli come le nubi.

Cielo e montagne, nelle pitture di Segantini, hanno un significato per il tema del quadro e indirettamente per l' autore; si potrebbe affermare che esprimono l' interiorità dell' artista in quel particolare momento, trasformandosi in una specie di autoritratto. Sono questi i pensieri provocati dalla mostra di Arco che si allineano altresì con quelli scaturiti dalla lontana esposizione del 1987 nel Palazzo delle Albere di Trento. -

La vita di ogni uomo costituisce un mondo personale e variegato, spesso incoerente o gravato da errori ma è doveroso osservare anche ciò che egli compie di positivo per conseguire un risultato che scaturisce esclusivamente dalla sua intelligenza e dalla volontà. In tale modo il giudizio è completo e soprattutto equo.

Vorremmo proprio che qualche fondazione internazionale, qualche centro specializzato nella comunicazione producesse un servizio sulla realtà dei campi base dei 14 ottomila. Campi base animati da chi aspira a salire una cima prestigiosa, atta a spenderne il prestigio, campi base per l' accoglienza delle sempre più numerose comitive di trekking promosse da agenzie commerciali. Nulla di male per quest' ultime, nulla di cui meravigliarsi, sempre che le passeggiate ai campi base dell' Everest, dell' Annapurna, del K2 e di altre cime siano impostate con il dovuto rispetto per l' ambiente.

Diverso, ci pare, il discorso per quei centri di attesa, dove si ritrova un vasto e variegato mondo alpinistico in attesa di cimentarsi con una salita, per acquisire un primo riconoscimento alpinistico d' alta quota o aggiungerne altri, fino ad arrivare al carnet ambizioso dell' intero pacchetto dei quattordici ottomila.

La fattispecie non sarebbe però tutta conclusa, perché occorre aggiungervi le spedizioni commerciali, che in forza di un robusto chèque aiutano chi è spinto da una particolare ambizione a fregiarsi di un ottomila, o giù di lì. Qualche volta il progetto va bene, qualche volta non lo si azzecca, qualche volta poi si trasforma in tragedia. Nel numero 4/2007 di *Giovane Montagna* si riferiva sui dati del "prezzo umano degli ottomila", riportato da *Panorama*, organo serio e rigoroso del Dav.

Un filmato sui campi base, si diceva, e non basterebbe, perché occorrerebbe per essere più crudamente veri nell' informazione visualizzare a quale stato di degrado sono state ridotte tante normali agli ottomila, con intrighi di corde fisse, che nel tempo si sono sovrapposte, per assicurare, per quanto possibile, sicurezza.

Questa è la realtà, di cui poco si sa, al di fuori degli addetti ai lavori, di cui poco si parla.

Poi capita l' evento tragico e allora, sulla base delle note d' agenzia, i titolisti buttano in pagina i giudizi perentori di "montagna assassina". La montagna di per sé non è assassina. Un torrione o un seracco precipita perché è il suo tempo; una slavina si stacca da un fianco innescato a causa di condizioni atmosferiche o perché l' uomo o un animale la smuove; un ponte di neve cade di suo o perché l' alpinista vi passa

sopra in una situazione oggettivamente critica. Sono eventi, spesso imponderabili, ma non "assassini". Diciamo che sono eventi che fanno parte del rischio, quando all'interno del "terreno di gioco" che è la montagna - di bassa, media o alta quota - si inserisce l'uomo alpinista. L'uomo alpinista che spesso si avventura in essa impreparato o non adeguatamente preparato, anche nella componente psicologica, talvolta "starata" dal miraggio del risultato. E dell'altro ancora ci sarebbe da aggiungere (a costo anche di apparire cinici, pur non essendolo per nulla), aprendo interrogativi pienamente legittimi, ad esempio, su quanti vanno a nozze nella gestione di questi eventi, imponendosi con il loro protagonismo mediatico.

#### Il calabrone

## Lettere al direttore

### Assalto alla diligenza

Caro direttore, consentimi di dar voce ad una amarezza che mi preme dentro e che sento il bisogno di condividere con amici, dei quali percepisco vero l'amore per i monti, non strumentalizzato dai più vari inquinamenti. Beniamino Sugliani nel '39, nella prima, mitica, introvabile, Guida Sciistica delle Orobie scriveva "per compilare la guida, abbiamo percorso metodicamente le montagne orobiche, esplorando in particolare le zone delle quali non si avevano notizie sciistiche". Oggi però da quelle valli giungono tristi notizie, non solo sciistiche. Sulle Alpi Orobie, come in tante vallate, prosegue l'assalto alla diligenza alpina, con lo stile e nei metodi ormai già visti. Nei primi mesi del 2008 è stato presentato il Programma di sviluppo turistico delle Orobie bergamasche. Tra le diverse cose su cui riflettere c'è l'ampliamento del comprensorio sciistico: 7 nuovi impianti, ristoranti e rifugi in quota, cannoni sparaneve a centinaia, opere di protezione e sicurezza - sono ancora nel ricordo di tanti le enormi valanghe degli anni '70 in Val Sedornia - e persino un incredibile tunnel in cresta con sbocco panoramico su

ghiaione. Il tutto gravita interamente nel Parco delle Orobie Bergamasche e in un'area inserita nei Siti di importanza Comunitaria (IT2060005) e tutelati con la *Direttiva Habitat* della Comunità Europea. L'area minacciata è di altissimo pregio naturalistico e floristico. Va ricordato che qui sono presenti 12 specie botaniche elencate nella Lista rossa italiana, ed altre entità rare per il territorio orobico. Anche per questo che, tra i primi a cercare di informare e sensibilizzare il territorio, è stata la F.A.B. che ha implementato il proprio sito [www.floralpinabergamasca.net](http://www.floralpinabergamasca.net) proprio su questo ennesimo sfascio ambientale. Con loro numerose associazioni. Il CAI Bergamo e lo stesso neonato Parco per ora stanno alla finestra anche se sembra scontato l'ecoverdetto finale...a favore del Demanio Sciabile.

**Davide Torri**

Associazione *Gente di Montagna*. Bergamo

*Tu parli di assalto alla diligenza e pare proprio sia così, che ci sia un contagio di iniziative progettuali rivolte al territorio, ammantate dello slogan di "modernità, di sviluppo economico, etc".* Giovane Montagna (4/2007) già si è fatta portavoce della fondata preoccupazione che nasce dall'inquietante megaprogetto sciistico-turistico, speso con il nome di *Walser Express*. Ora si associa, caro Torri, a quanto segnali con non minore preoccupazione, domandandosi se esiste mai, nelle varie "stanze dei bottoni" studi, indagini non partigiane che attestino che l'economia del terziario nei prossimi vent'anni vada nella direzione di questo tipo di domanda. Specie nella prospettiva che la neve naturale scemerà e che bisognerà fabbricarla, con costi, anche ambientali, non da poco. Pare proprio di trovarsi di fronte a pessimi allievi del Keynes, furviati dall'idea che il rilancio economico parta dalla programmazione di opere pubbliche. Ma quali? Anche quelle praticamente inutili? Preoccupa la responsabilità che si assumono i reggitori della cosa pubblica, in periferia come al centro. Per analogia un altro esempio. Scrivo da Verona. Qui nella nostra provincia, sul territorio di vari comuni del sud, è in avanzata fase il progetto di un autodromo che alla fine, con strutture terze (un mega centro commerciale con un parcheggio di 44 mila posti auto, un centro ludico due volte Gardaland e aree logistiche più grande della città di Verona e della sua zona industriale) esproprierà una sana agricoltura di oltre 10 milioni di mq. Inizialmente erano

quattro, poi con le varie varianti sono saliti a tanti. Come si dice? "L'appetito vien...". Un misto di insipienza e di connivenza. Una persona che abbia un po' di ragionevolezza riflette e dice: "E le strutture stradali di collegamento? Nascono da sole?"

Tra l'autodromo e i progetti sciistici del Rosa e delle Orobie non c'è sostanziale differenza. Tutti esprimono soltanto il "particolare" di un provvisorio tornaconto, che ne scarica l'onere futuro sulla comunità. Saranno tra vent'anni altri scheletri impiantati sul territorio, a disdoro dell'umana insipienza? Ma è primario il bisogno di un autodromo? Non ce ne sono già altri attorno? E il futuro dell'auto? Domande forse troppo semplici? Penso che tutti i sodalizi che si richiamano a valori ambientali non debbano rimanere silenti e percepire il dovere di entrare in campo. L'economia non è tutto, specie quando è effimera.

Giovane Montagna, pur consapevole dei suoi limiti quantitativi, presterà responsabilmente la sua voce.

## Un legame di passione montanara

Caro direttore,

ringrazio per il sollecito invio dei libri richiesti. Nella sua lettera fa accenno a "un legame con l'attività montanara": la sua è stata una giusta intuizione; in effetti sono un grande amante della montagna e la pratico con impegno nel poco tempo libero che ho a disposizione.

Nella nostra comunità religiosa di Venaria (siamo salesiani) c'è anche il parroco della parrocchia Beato Pier Giorgio Frassati: insomma abbiamo non pochi legami con la montagna, che è "come un indice puntato verso il cielo" ( Gianfranco. Ravasi in I monti di Dio ).

Accetto di buon grado di ricevere la vostra rivista, bella e ricca di contenuto. Infine le auguro che possiate sempre realizzare, con l'aiuto dello Spirito, le finalità della vostra associazione.

**In Cristo, don Lorenzo Recluta  
Venaria Reale**

Grazie, caro don Lorenzo per l'augurio che rivolge a Giovane Montagna. L'impegno che ci accompagna è appunto quello di realizzarne lo spirito, passo dopo passo, con chiarezza di intenti e perseveranza. Tra gli amici che ci seguono, in sintonia di valori, sappiamo esserci ora anche Lei. Un saluto, da estendere pure ai Suoi confratelli.

## Perché non far propri i buoni esempi?

Egregio direttore,

vi conosco avendo occasione di seguire la rivista nei ritagli che passo nella biblioteca del mio paese. Sono più un escursionista che un alpinista, con un vivo interesse però al rispetto della natura. Scrivo perché mi ritrovo nelle vostre posizioni in tema di ambiente montano, spesso saccheggiate quasi fosse *res nullius*, ma per parteciparvi anche una mia recente esperienza, che aggiunge qualcosa di positivo in tema di impianti di risalita dismessi.

Sono rientrato da un soggiorno mobile (con il camper) in Austria, dove con amici mi sono goduto delle belle escursioni sul monte Dobratsch, ora parco naturale, ma per il passato imprigionato da impianti di risalita.

Mi hanno raccontato questi amici che il cambiamento di destinazione d'uso, per una lungimirante e coraggiosa scelta dei locali amministratori, fa gravitare su tutta questa area una numerosa schiera di nuovi utenti.

Di più (registri la novità!) in Austria è in vigore una legge che impone l'eliminazione degli impianti di risalita, non più attivi. Credo per delle quote poste a carico dei gestori degli impianti. Il risultato è che dei vecchi impianti del Monte Dobratsch non si vede traccia. Vede quanti positivi risultati si possono ottenere quando a logiche economiche, incapaci di vedere al di là del proprio naso, amministratori (ed imprenditori) intelligenti contrappongono iniziative imposte da una più attenta cultura ambientale ( ma anche economica).

È quanto desideravo dire a vostro conforto. Agli amici di Giovane Montagna, particolarmente veneti, dico: " andate in Carinzia, al Monte Dobratsch, per una diretta verifica.

**Andrea Tomassi**

Caro Tomassi,  
grazie per quanto segnali e per l'apprezzamento che dimostri, anche se da lettore esterno al sodalizio, per la linea della rivista.

Del progetto attuato dalle autorità carinziane al Monte Dobratsch sono al corrente, perché all'incirca un anno fa ne ha parlato Lo Scarpone, con un dettagliato intervento firmato da Marco Rolando. Lo considero un forte precedente che ci deve indurre a non " porre giù la penna". Una "verifica" a Monte Dobratsch non mancherò di farlo. Sollecitato dal tuo scritto sono andato in

*Internet, dove trovo riportato: " Il parco naturale di Dobratsch è un esempio di scelta turistica alternativa. Qui l'imposizione di chiudere degli impianti di risalita si è rivelata una nuova ricchezza". Si parla inoltre di un territorio recuperato ai fondisti, agli scialpinisti, agli escursionisti, invernali ed estivi. Tutti, ma proprio tutti, ne sono entusiasti.*

*Circa la legislazione austriaca c'è da augurarsi che i buoni esempi siano imitati. Non so se per la installazione dei nuovi impianti di casa nostra sia stato introdotto l'onere a copertura dello smantellamento. Era quanto auspicavamo in una passata nostra nota. Certo è che per quelli "datati" questi orrori, se smantellati saranno, lo saranno soltanto con fondi pubblici, centrali o regionali. In una parola: "pagherà Pantalón".*

## Libri

### ESCURSIONI SUL MONTE BALDO

Il volume fa parte della collana "Itinerari fuori porta" della Cierre Edizioni, una collana di elevata importanza, curata sia nei contenuti che nell'aspetto formale.

Gli autori, Giorgio Vedovelli e Michele Zanetti, offrono una descrizione completa della montagna veronese che si affaccia sul Lago di Garda, accompagnata da una iconografia dettagliata e particolarmente esplicativa che non si limita alle immagini delle alte quote ma scende anche su taluni paesi rivieraschi coinvolti negli itinerari, da quelli tranquilli e facili a taluni più complessi e impegnativi.

Le descrizioni appaiono analitiche e chiare, accompagnate dalle abituali notazioni tecniche, tempi di percorrenza, dislivelli, punti di appoggio, e da altri dati sempre utili per l'escursionista.

A queste gli autori aggiungono anche indicazioni riguardanti gli interessi prevalenti caratterizzanti il percorso, le testimonianze storiche ed etnografiche e le rilevanze naturalistiche nella vegetazione e nella fauna. Ma un aspetto di particolare rilevanza è dato dalla cartografia, chiara, dettagliata e completa non sempre tale in testi analoghi.

Gli itinerari sono accompagnati da inserti che l'editore ha voluto evidenziare con pagi-

ne di colore grigio, che pongono in evidenza aspetti storici, naturalistici e geografici di particolare interesse individuati in ciascun percorso; è soluzione che offre al lettore una conoscenza dei luoghi più completa e il volume diventa motivo di lettura al di là degli scopi primari della pubblicazione.

In realtà il Monte Baldo è un'entità che appare unitaria nella lunga cresta sommitale ma che a quote più basse si articola in una serie di espressioni le più svariate, dai canali selvaggi, ai pascoli sereni, dai boschi ripidi e impenetrabili fino alla dolcissima riva del Lago di Garda o al profondo solco della Val d'Adige.

Il testo è integrato da un glossario, da un elenco delle specie vegetali e faunistiche citate e da indirizzi utili.

Sul retro della copertina del libro gli autori hanno riportato una frase di Eugenio Turri che indica il Monte Baldo come una espressione geografica che «... ripaga i più diversi appassionati di cose naturali perché è vasto, vario e racchiude nelle sue forme fisiche, come un territorio-museo, le testimonianze di una storia naturale raccontata su tempi lunghi, geologici, nella varietà delle sue condizioni altitudinali». Il volume di Vedovelli e Zanetti ne costituisce la prova.

**Oreste Valdinoci**

*Escursioni sul Monte Baldo*, di Giorgio Vedovelli e Michele Zanetti, Cierre edizioni, pagine 230, euro 16,00.

